

L'AMORE DOMESTICO

Sono le cinque del pomeriggio, fuori la luce sta cedendo velocemente spazio al buio gelido delle serate invernali. Tento di riscaldarmi nel tepore della coperta sul divano magenta, illuminato dalla fioca luce emessa dall'unica lampada nella stanza, nell'angolo opposto al divano.

Sento un rumore: quel rumore. Dei passi, prima sommessi, poi sempre più vicini, provengono dal pianerottolo. Isabel sta lentamente salendo le scale, penso, forse appesantita dal carico delle buste della spesa. Scendo dal divano per andare in suo aiuto, ma appena tocco il pavimento ghiacciato sento già il rumore delle chiavi che si scontrano tra loro ed ecco che una entra nella serratura e gira al suo interno due volte. La porta si apre, Isabel entra con due bustine in carta oleata tra le braccia e un carrellino carico di altri acquisti e si dirige in cucina, dove la seguo, osservandola attentamente.

I nostri rapporti ultimamente si sono ridotti all'osso, al limite del necessario; avverto una stanchezza e una pesantezza nel suo sguardo che non vi avevo mai scorto in tutti questi anni passati insieme. Ma sono all'oscuro di tutto, lei non parla più con me di nulla, come era solita fare un tempo.

Il rossore sulle gote causato dal freddo sposta l'attenzione dalle profonde rughe che le solcano il viso e dalla goccia trasparente che le cola dal naso, gli occhi lucidi sfidati dal vento.

Isabel si sfila velocemente il basco verde bosco e lo getta con noncuranza sul grande tavolo in legno massiccio che campeggia al centro della stanza. Mi rivolge appena un cenno, di sfuggita, mentre i miei occhi pieni di aspettative sono fissi su di lei e le implorano una qualche attenzione.

Le sue mani iniziano a frugare nei sacchetti in carta oleata e ne tirano fuori ortaggi di vario tipo che vengono disposti sul tavolo. Si piega poi sul carrellino e ne estrae latte, uova e yogurt, che sistema sul tavolo accanto agli ortaggi. Nel rialzarsi avverto un'espressione di dolore sul suo viso, che tuttavia dura talmente poco da essere quasi impercettibile, come un fulmine, smorzato immediatamente dall'autocontrollo della

sua vittima.

Quando ci siamo conosciuti Isabel si affacciava già alla vecchiaia, ma con il tempo i suoi acciacchi sono peggiorati a vista d'occhio ed è da un anno ormai che non si fa visitare da un medico.

“È il bianco, Oliv. È il bianco che mi spaventa. A volte penso che dipingano gli ospedali di bianco per preparare i pazienti a ciò che vedranno prima di morire, o dopo, non lo so. Ma quel bianco, come raffredda, come sterilizza; no, non riesco proprio a riaffrontarlo”. Così mi aveva detto una mattina di febbraio, l'anno scorso, mentre sorseggiava lentamente il suo caffè nella penombra della cucina. Se ne era uscita così, dal nulla, senza che io le avessi chiesto niente, e poi se ne era tornata tranquillamente al suo caffè, facendo cadere la discussione lì, come se niente fosse, come se non avesse mai detto nulla.

Faceva spesso come se niente fosse, come se le cose non accadessero realmente, forse pensando di poterle annullare, di avere un qualche controllo su di esse.

Solo qualche tempo prima di quella strana mattina di Febbraio Isabel era tornata un pomeriggio a casa con uno sguardo assente e il volto sconvolto. Si era chiusa in camera e dopo qualche minuto, incredulo, avevo udito dei singhiozzi. Pianto, Isabel stava piangendo sommessa-mente sul cuscino per non farsi sentire, come una bambina.

Ero attonito, mi sono avvicinato alla sua porta ma subito ho sentito i singhiozzi cessare, e un bisbiglio: “Non ora Oliv, arrivo”. Senza capire bene cosa fare, titubante, mi sono allontanato e mi sono diretto verso il salone, in attesa.

Qualche minuto dopo l'ho sentita uscire dalla sua stanza e con passi leggeri mi ha raggiunto, si è seduta accanto a me sul divano, senza mai guardarmi, attenta a non girarsi verso di me, temendo una mia ispezione, l'analisi dei suoi pensieri, e ha acceso il televisore. Per quella che mi sembrò un'ora vedemmo entrambi un talent show serale qualunque senza realmente guardarlo, lei con lo sguardo fisso nel vuoto, il mio sul suo, cercando disperatamente un segnale, un indizio.

Non capivo. Poi, di colpo, mi ricordai: la visita. Aveva avuto una visita medica. Da allora Isabel si tenne alla larga dagli ospedali. E di

certo nessuno poteva impedirglielo, né io, né altri.

La verità è che altri non ce ne erano: la sua vita era sempre stata una vita di solitudine o, come piaceva definirla lei, d'indipendenza. Orfana di madre, figlia unica, era stata mandata dal padre, chiamato a combattere in guerra, in un collegio all'età di quindici anni. Tre anni dopo, compiuta la maggiore età, a prenderla all'uscita di quel freddo cortile di pietra non era venuto nessuno. Sapeva che suo padre era morto in guerra, lo sapeva benissimo, lo aveva sempre saputo. Ma aveva semplicemente evitato di prenderne realmente coscienza, di pensarci considerando reale, di ammetterlo a se stessa come agli altri, né le governanti avevano trovato il coraggio di confessarglielo, di parlare di un argomento così intimo con una ragazzina che incuteva quasi più paura che compassione, per la sua apparente indifferenza, per la sua apparente disumanità. Le tragedie che, durante la guerra, erano piombate anche nelle vite delle sue compagne, avevano ancor più impedito ogni possibile contatto, un qualsiasi legame tra coetanee, o semplicemente tra esseri umani. Isabel reagiva ad esse semplicemente non reagendo, secondo quella sua convinzione che alcune cose fossero troppo per essere oggetto di dialogo, forse perfino per essere vere: alla fine, finché una cosa non la dici ad alta voce, non è reale. Questo sembrava essere il mantra di Isabel.

Una delle maestre del collegio le aveva trovato una sistemazione presso un dormitorio femminile, e un lavoro da segreteria di uno studio dentistico, con il quale poi riuscì a prendere un piccolo appartamento in affitto. Si comportava sempre in maniera molto professionale, gentile ma distaccata, spesso diffidente. Fu proprio questo suo lato caratteriale che con il tempo iniziò ad affascinare alcuni dei clienti dello studio. Isabel non era una donna particolarmente bella: robusta di costituzione e un volto che passava facilmente inosservato, ma con una scintilla nello sguardo difficilmente descrivibile, misto di acutezza e di mistero, una storia da raccontare.

Negli anni uscì con due dei clienti dello studio interessati a lei, così, per provare, perché erano gentili, perché stava bene farlo, mai perché lo volesse realmente. Quello che provava non era neanche lontanamente

avvicinabile ad un sentimento d'amore, e forse nemmeno di affetto. Questi, infatti, implicano una tendenza verso l'altro, un interesse, se anche minimo, verso il bene dell'altro. Questi pensieri non avevano mai neanche lontanamente sfiorato la mente di Isabel, che si concedeva senza essere coinvolta veramente, senza interessarsi davvero, anche se mai come oggetto passivo. Usciva con loro a cena, due o tre caffè, e poi spariva, non si faceva più sentire: aveva perso anche il piacere che, seppur in piccolissima parte, aveva provato all'inizio della frequentazione.

Non voleva una famiglia, non le interessava l'idea: già dall'adolescenza, dopo alcune visite di accertamento che il collegio effettuava annualmente sulle sue allieve, aveva scoperto di non poter avere figli, il che, sia chiaro, non l'aveva di certo sconvolta. Come tutto il resto d'altronde, l'aveva lasciata indifferente, forse solo in apparenza, affidando agli altri il compito di immaginare cosa le frullasse veramente in testa, apparendo sospesa su un filo di irrealtà, come a volteggiarci con noncuranza sopra.

Il primo vero amore di Isabel sono stato io, Oliver. Non saprei come descrivere la nostra storia, seppur così semplice, così banale. Ci siamo trovati, ci bastiamo. La tranquillità che aleggia nella nostra vita, il senso di calma, di solidità che l'uno da' all'altra assicurano entrambi. Senza aver bisogno di dimostrazioni eclatanti e di dichiarazioni strappalacrime, i nostri sguardi si colmano l'uno nell'altro. È questa la mia base, la mia fortezza, un nostro sguardo: la sicurezza, la tranquillità, la stabilità.

Quegli stessi occhi si stanno finalmente rivolgendo a me, ora. Con fare stanco, emettendo un sospiro quasi impercettibile, Isabel mi si avvicina, mi accarezza dolcemente il volto con le sue mani secche e fredde, ci guardiamo. Dopo quella che mi sembra un'eternità si stacca all'improvviso, come svegliata di soprassalto da un sogno lontano, e fissa con rammarico i prodotti disposti sul tavolo. Mi rivolge uno sguardo di sfuggita e si volta verso la porta: "Ora non ce la faccio, ci penserò dopo", mi dice, e si incammina con affanno verso il corridoio, zoppiando.

Preoccupato la seguo nella sua stanza. Si distende sul letto e chiude

gli occhi. Rimane lì, con ancora addosso il cappotto e le scarpe, i piedi che le sporgono fuori dal letto, il respiro affaticato. Sono ormai abituato a questi cedimenti serali, o brevi riposini, come piace chiamarli lei.

Mi stendo anche io sul letto, un po' in disparte, per paura di disturbare, ma abbastanza vicino da sentire il suo respiro, prima così pesante, poi sempre più leggero: mi addormento.

Mi risveglio di soprassalto, forse a causa di un incubo che già non ricordo più. Seduto sul letto mi guardo intorno: fuori il buio è totale, e nella stanza fredda è piombata l'oscurità, se non fosse per una striscia di luce sul pavimento proveniente dal corridoio, tagliata dalla porta, come una lama affilata.

Quante ore sono passate? Mi giro verso Isabel: dorme ancora, ma non così profondamente come prima. Appare insolitamente leggera, come sospesa in uno strato di irrealtà, la pelle più liscia, l'espressione più distesa, più serena. Mi avvicino piano, come per paura di fare rumore, di muovere troppo il materasso, di svegliarla. La sfioro con una carezza ma, subito, mi blocco, paralizzato. In me si fa violento un turbine di pensieri, di sentimenti, che all'improvviso iniziano a girare e come un uragano spazzano via tutto. Poi, i pensieri si azzerano di colpo e rimango lì, immobile, senza sapere bene cosa fare, che reazione avere.

La sua pelle gelida, l'assenza di respiro.

La disperazione mi sovrasta, non riesco a collegare le informazioni, a realizzare l'evidenza. E d'altronde come si potrebbe? Come si può pretendere che dopo tutto ciò che è stato io possa esistere qui ed ora, con questo corpo a me da sempre tanto conosciuto e ormai già sconosciuto?

Poggio la mia zampa sulla sua mano, per cercare un ultimo contatto, io, che per lei sono stato un compagno di vita, lei, che per me era la vita stessa.

Beatrice Marino